

---

## Claire Goll, *La mano di cera*<sup>1</sup>

---

Traduzione di

Serena Tiepolato

Il treno riversò all'esterno il suo carico di passeggeri. Un'enorme quantità di soldati. Tra i primi, un giovane ufficiale, intento a scrutare fra la folla. Sulla piattaforma c'era la giovane moglie, anche lei lo stava cercando febbrilmente. Quando i loro occhi si incrociarono, la donna fu sopraffatta da un sussulto di spavento. Il suo sguardo scivolò dagli occhi alla mano dell'uomo e vi indugiò a tal punto da indurre il marito, a disagio, a muoverla ripetutamente avanti e indietro. Questa mano strisciava fuori da sotto la manica come un animale bianco, pallido e spettrale. Era una mano di cera e sporgeva come un fiore velenoso. La donna fu percorsa da un brivido al pensiero di sfiorarla inavvertitamente. Il marito le andò incontro lentamente, come se volesse lasciarle il tempo di farsene una ragione. La donna si ricompose, nascondendosi dietro un sorriso che voleva essere caloroso. Si abbracciarono. Poi, lei prese ad incalzarlo frettolosamente sul loro felice ricongiungimento, ma era come se tra loro vi fosse un invisibile ostacolo, come se non fossero stati separati solo per un anno.

La donna se ne stava in piedi davanti alla finestra, con lo sguardo assente sulla strada. Raccolse, ancor più distrattamente, qualcosa di nero dal pavimento e ritornò nella sua stanza. Si sentiva a pezzi, stanca. Perché proprio ora? Ora che non sarebbe stata più costretta ad attendere con angoscia il suono del campanello, il suono della morte che poteva giungere in qualunque momento con il postino. Ora che non ci sarebbero state più notti solitarie, in cui navi dalle vele sventolanti di paura avrebbero solcato il mare rosso della guerra. Ora che la sua camera non sarebbe stata più l'oscuro palcoscenico della sua disperazione, su cui la sua esasperata immaginazione avrebbe visto danzare il marito come un burattino sullo sfondo raccapricciante delle battaglie. Ora che la follia ed il caso si erano accontentate della sua mano. Ora che nulla più l'avrebbe legata a quel bagno di sangue. Ma era proprio così? Non aveva forse una nube nera, carica di dolore, portato due giovani donne a passare in quel momento sotto la sua finestra? Davvero, nulla più l'avrebbe legata a loro? Per sempre, la sofferenza l'avrebbe legata a quegli esseri, a quei morti viven-

---

<sup>1</sup> Il racconto apparve nel 1918 all'interno della raccolta *Die Frauen Erwachen*, pubblicato in Svizzera a Frauenfeld presso l'editore Huber. Recentemente è apparso in *Der Gläserne Garten. Prosa 1917-1939*, Herausgegeben und kommentiert von Barbara Glauert-Hesse, Argon, Berlin 1989, pp. 575-579. Per un'introduzione sulla vita e sulla produzione letteraria dell'autrice negli anni di guerra rinvio alla presentazione di Camilla Lunardelli al racconto *La licenza*, inclusa nella stessa raccolta e pubblicata in traduzione italiana in questa rivista, numero 41-42, gennaio 2020, pp. 179-186, <https://tinyurl.com/4cofwloo>.

ti, che ogni sera allungavano l'orecchio, capaci ormai solo di vegliare: madri tremanti che avevano già perso tutto, in attesa che fosse reclamato loro l'ultimo dei figli, non ancora adolescente; fanciulli traditi dall'infanzia che da tre anni vivevano attornati da ombre, senza un momento di festa, senza una risata; spose, alle quali era stato sottratto il futuro insieme all'amato e la cui esistenza era stata ridotta in pezzi.

Quanto disprezzava in segreto questo insensato martirio, questo eroismo privo di onore, fatto di esseri umani trascinati nella sventura, esseri proprio come lei. Molti come lei riconoscevano l'insensatezza della cieca sottomissione di massa in nome di una logora pretesa patriottica, eppure non avevano il coraggio di proferire parola contro l'indegna passione dell'umanità per l'uniforme, pretesa da un cinico gruppo che si celava dietro un muro di cadaveri, contro quel morire per formule, frasi e parole d'ordine ereditate, con le quali si era cresciuti in modo così sconsiderato. Qui, se ne stava lei e ne era consapevole, là se ne stava Marc con il suo entusiasmo inoculato. Come avrebbe mai potuto superare questo abisso e ritornare alla felicità del primo anno di matrimonio? Ora si sentiva così cupa e angosciata, quasi ostile nei suoi confronti.

Il marito, uomo semplice e schietto, non era mai stato colto di sorpresa o spaventato dalla vera natura della donna. La moglie aveva sempre chiuso la porta dietro di sé, e quando si avvicinava a lui, l'autentica Ines, quella di cui non sapeva nulla, restava fuori. Nutrendo l'oscuro presentimento che non si sarebbero ritrovati sul terreno del dialogo, si era sempre repressa per lui, tanto che il marito la conosceva a malapena. Ma poteva ora illuderlo nuovamente con il proprio silenzio, rinnegare se stessa per quell'altra che lui reclamava? Se oggi, che era il primo giorno, se ne fosse stata zitta, sarebbe rimasta in silenzio per il resto della vita e si sarebbero per sempre incrociati come estranei.

Quando l'uomo entrò nella stanza, la moglie sapeva che avrebbe dovuto parlargli.

La mano artificiale si distingueva ancora più grottescamente dallo scuro abito civile che aveva indossato. Per lei, quella mano era un orribile simbolo che le avrebbe ricordato per sempre quanti cadaveri si frapponessero tra loro.

In uno slancio di coraggio, si risolse a parlargli. Avanzò con cautela verso di lui, tremando. "Sai, Marc, le nostre vittorie mi hanno fatto soffrire quanto le nostre sconfitte. Mentre le nostre bandiere sventolano in cielo, vedo il nemico inginocchiarsi a terra per lo strazio". L'uomo stentò a credere a ciò che aveva appena udito e la ammonì seriamente. "Ines, ci tradisci mostrando compassione, mentre per colpa del nemico la pallida morte per inedia si insinua nelle nostre città, mentre noi moriamo?"

La donna si fece allora più schietta: "Morte per fame di donne e bambini o morte per acqua e fuoco! Fintanto che odiamo siamo tutti uguali su questa terra. Perciò non sono né per loro né per noi, ma contro la morte per mano altrui. E dunque, considero ognuna delle nostre vittorie come una sconfitta perché sono la prova evidente che sappiamo uccidere meglio".

Incapace di intendere ragione, l'uomo alzò la voce: "Ines, queste sono delle idee pacifiste vergognose, che in tutta onestà non intendo tollerare".

“Non intendi tollerare?” L’anno in cui sono rimasta da sola è stato più forte di te”, gli replicò duramente.

Anche l’uomo si irrigidì e giocò la sua carta vincente: “È questo il ringraziamento per aver sacrificato la mano per voi sull’altare della patria?”.

Di fronte a questo argomento, la donna ammutolì. Quante volte si sarebbe servito della sua mano e del suo eroismo contro di lei! Pensò ad alta voce: “Siamo dunque il pretesto per questi sacrifici! Perché mai ci proteggete con i vostri corpi anziché con il vostro spirito? Perché mai gli uomini si devono difendere l’un dall’altro, uccidendo? Come se l’eroismo consistesse nella forza brutale e nella superiorità numerica e non semplicemente nella capacità di amare”. La donna proseguì, scuotendolo, sapendo che era in gioco il loro matrimonio.

A quel punto, l’uomo la prese sul serio. Offeso nel proprio eroismo, la rimproverò bruscamente. “Siamo uomini. Non combattiamo con il cuore, combattiamo con le armi. Uccidiamo per legittima difesa, per proteggerci. Difendiamo voi e la patria con la nostra vita. Questo è un dovere sacro, è un onore e non per niente riceviamo la nostra ricompensa”. E indicò con orgoglio la sua croce di ferro.

La donna la disprezzava. Per lei era un muro d’acciaio che si frapponeva tra loro due. Qualcosa di estraneo, di duro negli occhi della donna lo colpì, lo irritò ed un sentimento di astio si fece in strada in lui. Dopo l’accoglienza fasulla, anche questi discorsi! Anche senza di essi, era profondamente ferito per il fatto che il suo martirio la lasciasse del tutto indifferente. Sogghignò crudelmente. Voleva punirla, pugnalarla al cuore, colpirla nel vivo. Cominciò con spietata lentezza:

“È un bene che non vi abbiano mandato a combattere là fuori! Di certo, avresti risparmiato anche il buffone francese, questo eccentrico idealista! Magari, avresti pure improvvisato qualche scena di fraternizzazione con lui”. Rimase in attesa. “Perché?”. Echeggiò lentamente dall’angolo in cui la donna si trovava. L’uomo scelse allora le parole più tenere per tormentarla:

“Durante la mia ultima battaglia, in mezzo al fragore caotico di un’offensiva, mi ritrovai all’improvviso in una radura, un’isola di silenzio su cui si infrangeva la morte. Di fronte a me, c’era un uomo con la baionetta in mano. Era quasi immobile, come fosse uno spettro. Un volto trasognato, dai grandi occhi azzurro-ciolo, mi stava fissando. Sulle sue labbra, quasi sorridenti, parole di supplica. I suoi occhi scavavano in me, interrogando, quasi con dolcezza. Qualcosa di inspiegabile stava avvenendo tra noi. Per un momento, dimentico il nemico e vedo l’uomo. Scorgo la fede al suo dito, vedo sua moglie. E per una manciata di secondi – più di tanto non durò l’intero episodio – mi intenerisco. Poi, all’improvviso, sento i miei compagni incalzare alle spalle. Tutto intorno, gemiti e grida. Ritorno in me. “Traditore”, urlo tra me e me e ogni tenerezza viene meno. Estraggo con un gesto automatico la pistola, aspettando che si difenda. Rimane immobile. “Codardo”, gli urlo in faccia e sparo. La sua baionetta scivola a terra. Mi guarda incredulo, contorto nel suo terribile dolore, e, con un gesto quasi fraterno, sprofonda grottescamente nel mio petto con le braccia tese. Non faccio in tempo a liberarmi di lui, che dal cielo una granata si abbatte nera su di noi, maciullandomi la mano”. L’uomo, terrorizzato, smise di parlare.

Il suo racconto sembrò aver destato una reazione inattesa. Aveva voluto castigare Ines per aver rinnegato ciò in cui lui credeva ed invece pareva aver ottenuto

l'esatto contrario. La donna se ne stava in piedi, di fronte a lui, con il volto stravolto e pallido, mentre un susseguirsi di parole prorompeva dalla sua bocca, scagliandosi contro l'uomo.

“Tu, tu, tu sei un...Hai visto l'anello al suo dito e con esso la moglie che ogni notte lo aspettava, che credeva che fosse vivo e che sarebbe ritornato da lei, e hai avuto il coraggio di ucciderlo! Hai visto i figli che ogni sera pregavano a mani giunte per lui e sei riuscito ad ucciderlo ugualmente. Non sei che un assassino!”.

La donna scagliò le parole come fossero pietre ripetendo: “Non sei che un assassino!”.

Con questa sentenza mandò in frantumi il muro difensivo di frasi che il marito, come milioni di uomini, aveva eretto attorno alle proprie gesta per non ascoltare le grida del proprio cuore.

“Un uomo si è fatto avanti, deponendo le vesti di nemico, un tuo simile ti si è offerto ed hai intuito che era un fratello. Non hai semplicemente ridotto in brandelli l'uniforme, hai distrutto una vita e con essa una seconda, quella di sua moglie, una donna che sarà devastata dal fatto che tu sei diventato un eroe. Sei un assassino, due volte assassino!”.

Nella sua consapevolezza, la donna si era levata al di sopra di se stessa.

Disorientato, l'uomo l'aveva lasciata parlare a lungo, impietrito dalla rabbia che ora lo lacerava selvaggiamente. Si precipitò verso di lei, alzando istintivamente la mano destra, abituato com'era ad usarla. “La tua mano!” urlò la donna. All'ultimo istante, la ritirò e corse fuori. La porta si chiuse. La porta che li separava l'uno dall'altro. All'improvviso, tutto fu chiaro per lei: quella era la porta del loro matrimonio.

Il volto della donna era come una maschera di pietra. La mano l'aveva impietrito. Un orribile stupore si fece strada in lei, scuotendola. Perché aveva proferito quelle parole proprio in quel momento? Perché non l'aveva fatto prima? Perché non gli aveva parlato prima delle mogli e delle madri? Il marito era veramente responsabile delle proprie gesta? Perché lo aveva lasciato partire? Perché le donne non si erano gettate davanti ai treni anziché acclamare gli uomini infilando fiori nelle canne dei loro fucili? Loro, le donne, sapevano benissimo che c'erano delle madri laggiù, dall'altra parte del fronte. Perché loro, le madri di tutti gli uomini, non si erano opposte prima, unendo le proprie forze?

Non erano forse le donne le maggiori responsabili del collasso del loro tempo, sempre così accondiscendenti, deboli e passive? Loro, che erano chiamate ad amare, erano incapaci di smussare la durezza dei propri uomini, di erigere dei ponti sul fiume impetuoso dei loro istinti bellicosi e violenti, fonte di divisione tra i popoli.

Anziché educare i figli alla fratellanza, le donne avevano tollerato che fossero divisi in amici e nemici. Con sempre maggior foga, Ines passava da un'accusa all'altra. “Gli uomini erano la mente, le donne il cuore del mondo. Eppure, siamo rimaste in silenzio. Gli uomini che abbiamo messo al mondo vengono sacrificati e chiamati eroi quanto più abilmente uccidono. E noi non abbiamo proferito parola. Ci è stato negato l'indubbio onore di andare in guerra, ma in nessuna occasione ci siamo avvalse dell'onore più grande di scagliarci contro la guerra. Siamo rimaste in silenzio, non abbiamo proferito parola. La responsabilità maggiore ricade sulle nostre spalle”.

La consapevolezza la colpì diritta al cuore. Dal fondo della stanza, una mano aleggiò minacciosa verso di lei. Il grande atto di accusa dell'uomo morto. Anche lei era complice e, sciogliendosi in un pianto confuso, si lasciò cadere sul pavimento.

Quella notte, la donna vegliò ad occhi aperti sul sonno esausto del marito. Non era più la stessa del giorno prima. L'uomo, che era stato ucciso, aveva preso dimora nel suo cuore ormai indurito e pietrificato come una roccia in un mare di paura. Ad ogni battito, si faceva largo nella sua coscienza, era una presenza viva che si faceva sentire dall'oltre tomba, riempiendo la notte e reclamandola. Ovunque, nell'oscurità, gli occhi erranti della donna si imbattevano nell'uomo ucciso, le pareti della stanza erano diventate lo sfondo della sua immagine che ora minacciava di soffocarla. La stanza era diventata una tomba. Ogni camera da letto era ormai una tomba, in cui le donne dormivano insieme alle ombre, uccise dal loro silenzio. La città era un unico e immenso cimitero.

Il suo cuore prese a palpitare sempre più freneticamente nella buia stanza, in cui se ne stava tutta sola con la propria coscienza, piangendo sommessamente. Si voltò all'improvviso quando la sua mano sfiorò qualcosa di liscio e morbido che riluceva di bianco sul comodino posta fra i letti. La mano! La mano di cera! Il marito doveva averla tolta di nascosto e appoggiata lì sopra. Giaceva casualmente aperta, piegata sul polso, con le dita rivolte all'insù che sembravano puntare verso di lei. In quel momento, ogni donna aveva accanto a sé una mano così, la mano di un morto. Una mano, che la separava dal proprio marito, che la minacciava facendosi di notte sempre più grande. Era l'emblema sotto cui tutte le donne ormai dormivano.

Si contorse per lo spavento, la mano riempiva ormai l'intera stanza. Ogni suo singolo dito si stagliava verso l'alto, accusandola: Tu!

La paura della donna crebbe a dismisura. La mano si avvicinava sempre più, strisciando. Ben presto, si sarebbe stesa su di lei per tutta la notte, ogni notte. Sarebbe stata costretta a dormire al suo fianco ogni notte, per il resto della sua vita. Un urlo immane si levò dentro di lei. La paura si tese sulla sua vita come una corda, su cui la donna danzava verso l'uomo morto. C'era un solo modo per sfuggire alla propria colpa, varcare la soglia della morte.

Senza far rumore, passò accanto al marito che dormiva e si strascinò in punta di piedi nella stanza adiacente. Aprì un cofanetto e prese con cautela una piccola pillola tonda da un involucro di carta nero, su cui sogghignava un teschio bianco. Era gradevolmente rosa, come uno zuccherino. La gettò in un bicchiere d'acqua e si chiuse a chiave nella stanza accanto, affinché nessuno potesse udirne le grida. Il suo volto si ricompose, mentre lentamente ne beveva l'intero contenuto.